

Architettura che spacca l'opinione pubblica

Dal «Mondo» a oggi, le posizioni degli intellettuali che in Italia si sono battuti contro i «vandali in casa»

di BENEDETTO GRAVAGNUOLO

Più devastante delle bombe è stata la ricostruzione in Italia negli anni del secondo dopoguerra. Le città storiche e i paesaggi agricoli sono stati deturpati dall'irruenza di un ciclo edilizio selvaggio spacciato per l'avvento della «modernizzazione». Lo scempio è avvenuto sotto gli occhi indignati di una minoranza di uomini di cultura, tutt'altro che silenti, ma impotenti a impedire la vandalizzazione nonostante le critiche, gli appelli e le denunce. In quella stessa fase architetti di alta caratura teoretica, quali Luigi Piccinato, Giovanni Astengo, Giuseppe Samonà, Luigi Cosenza e Ludovico Quaroni, elaborarono varie linee di ripensamento dell'urbanistica. Nei cenacoli accademici si diffuse una sorta di idolatria del piano, frainteso come strumento escatologico, autosufficiente a garantire nella sua astratta formulazione il controllo dello sviluppo e ad inibire la speculazione fondiaria. Tuttavia anche quei rari piani urbanistici che non restarono sulla carta, furono nei fatti quasi sempre trascurati, travisati o finanche manomessi.

Non è inutile, dunque, interrogarsi sulle ragioni di tale apparente paradosso. Nonostante l'oggettiva rilevanza della pianificazione nell'interesse collettivo — dal punto di vista non solo culturale, ma anche economico — l'opinione pubblica italiana è rimasta sorda ai discorsi degli urbanisti. Viene da chiedersi se non si sia creato un corto circuito nella comunicazione, vale a dire una circolazione delle idee rimasta circoscritta alla sola cerchia degli esperti. Di innegabile interesse è in tal senso la tesi sostenuta da Attilio e

Gemma Belli nel saggio dato alle stampe per le edizioni **Franco Angeli** con il titolo *Narrare l'urbanistica alle élite. «Il Mondo» (1949-1966) di fronte alla modernizzazione del Bel Paese*.

Per non correre il rischio di perdersi in una problematica senza confini, gli autori hanno ermeneuticamente incentrato l'indagine su un caso ben definito, ma paradigmatico. È noto infatti che quel settimanale, fondato e diretto da Mario Pannunzio, ha svolto tra gli anni cinquanta e sessanta un ruolo in prima linea nella battaglia contro i «Vandali in Casa», per dirla con la celebre allocuzione di Antonio Cederna che di quel foglio è stato il più autorevole opinionista in campo urbanistico, pur essendo archeologo per formazione. «Il Mondo» riuscì a rappresentare la voce della borghesia colta di dichiarata ispirazione liberale, avvalendosi — oltre che di sette basilari contribuiti di Benedetto Croce — di articoli firmati da alcune delle migliori penne del tempo, in una sagace miscela tra il graffiante giornalismo d'inchiesta e l'ironia di Ennio Flaiano, tra le rigorose analisi economiche di Ernesto Rossi e la satira di Mino Maccari; una miscela «politico-letteraria» ulteriormente animata dalle vivaci irruzioni eterodosse di Vitaliano Brancati, Anna Maria Ortese, Gaetano Salvemini, Roberto Pane, Francesca Compagna, Vittorio de Caprariis e altri.

Attento lettore di Tocqueville, Pannunzio era convinto che nella dialettica democratica l'élite più responsabile della classe agiata dovesse conquistare con la forza del pensiero l'egemonia nell'opinione pubblica e, dunque, incidere indirettamente sulla gestione del potere come «coscienza critica», orgogliosamente libera, dissidente ed eticamente intransigente. Tale disegno si rivelò illusorio,

non solo per l'evidente pluralità dei punti di vista all'interno della stessa borghesia, ma anche — come consatato dallo stesso Pannunzio nel motivare la chiusura de «Il Mondo» l'8 marzo del '66 — per l'astuzia di un «potere radicato e penetrante... segreto, morbido e sacerdotale, che conquista gli amici e gli avversari e tende a snervare ogni iniziativa e ogni resistenza».

Nel campo urbanistico, però, nelle pagine del «Mondo» sulla laicità progressista prevalse il conservatorismo dogmatico, pregiudizionalmente avverso a ogni nuova edificazione nei contesti storici preesistenti. Forse furono le condizioni contingenti a favorire l'irresistibile ascesa della visione del piano come strumento «coercivo», con finalità quasi esclusivamente vincolistiche, caldeggiata da Cederna. Di fronte al *laissez-faire* dell'espansione edilizia incontrollata restano a tutt'oggi condivisibili le sue invettive contro i crimini del barbarico «sacco del Bel Paese». Inaccettabile invece sul piano concettuale è stato il rifiuto a distinguere l'architettura di qualità dall'edilizia spazzatura. Valga ad esempio per tutti la veemente polemica sollevata per impedire nei primi anni cinquanta la realizzazione a Venezia di un progetto di notevole pregio di Frank Lloyd Wright. Sta di fatto che le poche vittorie del conservatorismo oltranzista furono conseguite in battaglie di retroguardia contro l'architettura au-

tenticamente moderna, finendo invece con il perdere clamorosamente la guerra contro i vandali. A suo modo Bruno Zevi — altro straordinario *opinion-maker*, ma dell'opposta visione moderna — provò a contrastare dalla rubrica del settimanale «L'Espresso» il profluvio sulla stampa dei più triti luoghi comuni ostili a ogni sorta

di innovazione. Non è da escludere che proprio questa irriducibile conflittualità all'interno dell'élite pensante abbia fatto perdere di vista quello che poteva (e sarebbe dovuto) essere il comune interesse a «pianificare» lo sviluppo sottomettendolo a un disegno d'armonia. Invece, come nella metafora manzoniana, gli intel-

lettuali si beccavano tra di loro mentre il paesaggio ereditato dalla storia veniva trascinato verso il massacro.

Attilio e Gemma Belli auspicano nel loro saggio «che la lettura di quell'esperienza possa stimolare una nuova narrazione urbanistica capace oggi di far tesoro delle difficoltà di allora». Certo, saper

comunicare all'opinione pubblica i valori e le scelte dell'urbanistica è tutt'altro che irrilevante. Tuttavia non è solo una questione di «narrazione». A mio parere, va rimessa in discussione la maniera stessa di come allora si concepiva la pianificazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Urbanistica ed élite

Attilio e Gemma Belli firmano a quattro mani un volume sulla modernizzazione del Bel Paese negli anni Sessanta



Villa Malaparte a Capri: un'architettura molto discussa fin dalla realizzazione

